

APPROFONDIMENTI DI MAGGIO 2008

- **Una legge elettorale snaturata e il voto di un'Italia politica** - **Raniero La Valle** - Fonte: *Liberazione* del 17.4.2008 - *Il testo è un'anticipazione dal n. 9 del quindicinale "Rocca"*
- **Il linguaggio dei vincitori** di **Stefano Rodotà** - *La Repubblica* del 28 aprile 2008
- **La Lega e Carlo Marx** di **Nadia Urbinati** *La Repubblica* del 24 aprile 2008
- **Da Lupi a Binetti, fra Opus Dei e Ci Dov'è finita la laicità in Parlamento?** - **Davide Vari** *Liberazione* del 23 aprile 2008
- **Ricorderai!** di **Moni Ovadia** in *"l'Unità"* del 26 aprile 2008
- **Il culto delle reliquie e le industrie del sacro** di **Giulio Gioriello** in *"Corriere della Sera"* del 25 aprile 2008
- **Padre Pio e il paese dei miracoli** di **Adriano Prosperi** in *"la Repubblica"* del 25 aprile 2008
- **Il Papa, le due facce del viaggio** di **Gian Giacomo Migone** in *"l'Unità"* del 21 aprile 2008
- **I due Benedetto contro l'Illuminismo** di **Mario Pirani** – in *"la Repubblica"* del 21 aprile 2008
- **LAICITÀ, VALORE NON NEGOZIABILE** Chiesa ed etica pubblica: perché in Italia si accetta un'ingerenza che nel resto d'Europa è inopportuna - **Gian Enrico Rusconi** *La Stampa* 3-4-2008
- **I mendicanti di Firenze** di **Enzo Mazzi** in *"l'Unità"* dell'8 aprile 2008
- **In principio era il Verbo, ma gli italiani non lo leggono** di **Giacomo Galeazzi** in *"La Stampa"* del 29 aprile 2008
- **LA CIVILTÀ OCCIDENTALE ? NON SAREBBE ESISTITA SENZA L'ISLAM** Filosofia, matematica, medicina, astronomia... mentre l'Europa si dibatteva nell'oscurantismo la cultura araba fioriva in libertà **Sabina Moranti** *Liberazione* - 13-4-2008

Una legge elettorale snaturata e il voto di un'Italia politica

Raniero La Valle

La "democrazia incompiuta" della prima Repubblica comportava che la sinistra comunista fosse esclusa dal governo, ciò che provocò un lungo tormento e l'aggregarsi fuori delle istituzioni di frange extraparlamentari. La "democrazia semplificata" del bipartitismo pannelliano e veltroniano contempla che l'intera sinistra sia respinta nell'area extraparlamentare. E come allora si finì con il partito armato, così ora il rischio è che le istanze sociali, economiche e culturali non più ammesse alla mediazione parlamentare, si spostino su altri fronti di lotta, nella migliore delle ipotesi fino alle manifestazioni di piazza e ai casseurs tipo periferie parigine. Questo risultato si deve senza dubbio alla totale mancanza di realismo di una sinistra che ha accettato di farsi chiamare radicale, antagonista e massimalista, se ne è compiaciuta sui propri giornali, e si è perfino dimenticata che non può esserci una sinistra in Italia che non assuma in qualche modo anche la cultura e la passione politica di un cristianesimo non clericale. Tuttavia ciò non sarebbe bastato a produrre il risultato dello scorso 14 aprile, che è invece l'effetto, del tutto artificiale (e perciò non democratico), di tre fattori concomitanti.

Il primo è che la legge elettorale stabiliva una soglia di sbarramento del 4 per cento alla Camera e dell'8 per cento al Senato, in un sistema che però non aveva come scopo di distruggere i minori partiti, ma di indurli a coalizzarsi con quelli maggiori per superare, insieme, la soglia minima richiesta: tanto è vero che con la stessa legge elettorale nella scorsa legislatura, come è stato deprecato, tutti i partiti erano rappresentati in Parlamento.

Il secondo fattore è che la medesima legge elettorale prevede il premio di una quota minima di 340 deputati da assegnare alla lista

vincente (e per il Senato un premio regionale), accendendo così una pesante ipoteca sul Parlamento e condizionando gravemente il posizionamento elettorale dei partiti: ma almeno la legge prevedeva che a conquistare il premio sarebbe stata una coalizione, e non un singolo partito.

Il terzo fattore è che Veltroni, senza aspettare che fosse mutato per via democratica questo sistema, lo ha snaturato, usando il sistema contro la logica e la residua democraticità del sistema, buttando a mare la coalizione e gloriandosi di aver messo alla porta i partiti alleati, dai socialisti ai verdi a Rifondazione, mentre Berlusconi fingeva di fare altrettanto con i suoi, tenendosi però ben stretti Fini e la Lega.

Il risultato è stato che Berlusconi, "il vecchio", ha vinto, Veltroni, "il nuovo" ha perso, la Lega si prepara a imporre la rottura dell'eguaglianza costituzionale tra il Nord e il Sud del Paese, Casini salva fortunosamente un "pro-memoria" di quella che fu una riconoscibile presenza politica dei cattolici, la sinistra, inutilmente unita, esce dal Parlamento, perde il finanziamento pubblico dei partiti, avrà difficoltà a mantenere sedi e giornali, e perfino Vespa oggi la rimpiange e addirittura Fini lamenta che sia "anomala" una Camera dove essa non ci sia. E il colmo è che in questo sfacelo gli sconfitti cantino vittoria, avendo posto le basi dell'Italia anglosassone e bipartita.

In realtà quella che cade rovinosamente in questo terremoto, è l'illusione di un'Italia impolitica, dove i problemi che incombono e il duro conflitto di interessi sociali e di bisogni si possano risolvere o ignorandoli, o intingendoli nel miele delle buone maniere. Di fronte alla ventata dell'antipolitica, di fronte agli sberleffi dei Ferrara e dei grillini, di fronte all'accusa alla intera "casta" politica, ha vinto chi ha fatto più politica, non chi si è rifugiato nell'impolitica. Berlusconi ha fatto politica, perché è il massimo della politica accusare tutti gli altri di essere comunisti; Veltroni non ha nemmeno nominato il suo avversario, forse pensando che non si trattasse di combatterlo, ma di esorcizzarlo. E a un'Italia in cui si deve rivendicare il diritto al pane, al lavoro, alla casa, alla salute, ha promesso il "diritto al sorriso", che poi sarebbe mandare anche i senza tetto e i precari dal dentista. Purtroppo il sorriso, la sera del 14 aprile, in milioni di italiani si è mutato in una smorfia, di preoccupazione e di dolore.

Il testo è un'anticipazione dal n. 9 del quindicinale "Rocca" (tra i collaboratori Raniero La Valle, Filippo Gentiloni, Adriana Zarri, Giannino Piana, Carlo Molari, Giancarlo Zizola, Umberto Allegretti, Arturo Paoli, Lidia Maggi, Lilia Sebastiani, Giuliano Della Pergola, ecc.) della Pro Civitate Christiana di Assisi; per contatti: tel. 075813641, o anche 075813231, fax: 075812855, e-mail: rocca@cittadella.org

Il linguaggio dei vincitori

di Stefano Rodotà

La Repubblica del 28 aprile 2008

Sono francamente ammirato dall'impassibilità con la quale tanti commentatori analizzano i flussi elettorali, esaltano la radicale semplificazione del sistema parlamentare, assumono la Lega come riferimento, si chiedono se siamo entrati nella Terza Repubblica o se la Seconda Repubblica comincia solo ora. Ma tanti dati di cronaca, e le sollecitazioni della memoria, mi fanno poi sorgere qualche dubbio e mi spingono a chiedere se la vera novità di queste elezioni non consista nell'emersione piena di un modello culturale, sulle cui caratteristiche hanno in questi giorni scritto assai bene su questo giornale Nadia Urbinati e Giuseppe D'Avanzo.

Non giriamo la testa dall'altra parte. Quel che è appena accaduto, e si sta consolidando, riguarda davvero "l'autobiografia della nazione". Non riesco a sottovalutare fatti che troppi si sforzano di considerare minori, che vengono confinati nel folklore, assolti da Berlusconi come simpatiche e innocue forzature del linguaggio da parte degli uomini della Lega. E invece dovremmo sapere (quanto è stato scritto su questo argomento?) che proprio il linguaggio è la prima e rivelatrice spia di mutamenti profondi che investono la società e la politica. L'elenco è lungo, e non riguarda solo la storia recentissima.

Si cominciò da pulpiti altissimi con l'aggressività verbale eretta a comunicazione politica quotidiana, considerata troppe volte come una simpatica bizzarria e dilagata poi in ogni possibile contenitore televisivo, sdoganando ogni becerume anche nei luoghi propriamente istituzionali. E il linguaggio non è solo quello verbale. Si sono fatte le corna nei vertici internazionali e si è mangiata mortadella in Senato, si continuano a disertare le manifestazioni del 25 aprile e si elegge il Bagaglio a rappresentante della cultura nazionale.

Commentando il colpo di mano del Presidente della Commissione europea che ha tolto all'Italia le competenze in materia di libertà, sicurezza e giustizia, si è detto che è meglio così, che è preferibile occuparsi di trasporti piuttosto che di "omosessualità". Per fortuna non si è parlato di "culattoni", riprendendo il simpatico linguaggio della Lega: ma, di nuovo, il linguaggio è rivelatore, anche perché rende palese una cultura incapace di comprendere la dimensione dei diritti civili. Sempre scorrendo le cronache, scopriamo che il futuro Presidente della Camera dei deputati apostrofa, sempre simpaticamente, un immigrato come "paraculo" mentre si investe, non si sa a quale titolo, della funzione

di controllo dei documenti.

Di un futuro ministro leghista ci viene offerto un florilegio di citazioni su stranieri e immigrati, sulle sanzioni da applicare, che non ha nulla da invidiare ai suoi più noti ed estroversi colleghi di partito. Un bel ponte tra passato e futuro, una indicazione eloquente degli spiriti che nutrono la nuova maggioranza, all'interno della quale si fa sentire sempre più forte la voce di chi invoca la pena di morte, raccogliendo un consenso che rischia di vanificare il grande successo internazionale del nostro Paese come promotore della moratoria contro la pena di morte approvata dall'Onu.

Di fronte a tutto questo dobbiamo davvero ripetere che le parole sono pietre. Suscitano umori, li fanno sedimentare, li trasformano in consenso, ne fanno la componente profonda di un modello culturale inevitabilmente destinato ad influenzare le dinamiche politiche.

Parliamo chiaro. Una ventata razzista e forcaiola sta attraversando l'Italia, e rischia di consolidarsi. Ammettiamo pure che grandi siano le responsabilità della sinistra, nelle sue varie declinazioni, per non aver colto il bisogno di rassicurazione di persone e ceti, spaventati dalla criminalità "predatoria" e ancor più dall'insicurezza economica, vittime facili dei costruttori della "fabbrica della paura". Ma questa ammissione può forse diventare una assoluzione, un modo rassegnato di guardare alle cose senza riconoscerle per quello che davvero sono?

La reazione può essere quella di chi alza le mani, si arrende culturalmente e politicamente e si consegna al modello messo a punto dagli altri, con un esercizio che vuol essere realista e, invece, è suicida? Doppiamente suicida, anzi. Perché non si compete efficacemente quando si parte dalla premessa che la ragione di fondo sta dall'altra parte: l'imitazione servile, in politica, non rende. E, soprattutto, perché si consoliderebbe proprio il modello che, in nome della civiltà, dev'essere rifiutato e combattuto. Le possibilità di ripresa delle forze di centrosinistra passa proprio dalla piena consapevolezza della necessità di una immediata messa a punto di una strategia diversa.

Aggiungo che vi è un elemento meno appariscente di quel modello che ha lavorato nel profondo, che può apparire meno insidioso e che, quindi, può non suscitare la reazione necessaria. Mi riferisco ad una idea di comunità chiusa, che coltiva distanza e ostilità; che spinge a chiudersi nei ghetti; che fomenta il conflitto tra i gruppi sociali contigui. Anche questa è una lunga storia, perché molte ed esemplari sono le "guerre tra poveri".

Che non sono scongiurate elevando muri e neppure predicando una tolleranza che in questi anni si è trasformata in accettazione dell'altro alla sola condizione che faccia ciò che ci serve e che i nostri concittadini rifiutano, alle condizioni che imponiamo: e poi, esaurita questa funzione e calata la sera, quelle persone si allontanano sempre di più, isolandosi nelle loro comunità, lontani dagli occhi e, soprattutto, liberandoci da ogni inquietudine umana e sociale.

Dobbiamo affrancarci dalle suggestioni del comunitarismo, che presero Tony Blair, solleticarono anche qualche politico della nostra sinistra e, ora, rischiano di tornare alla ribalta per chi si fa abbagliare dall'esempio leghista.

Di tutto questo non basta parlare. È questa diversa cultura, che ha tanto giocato anche nell'esito elettorale, a dover essere analizzata. Altrimenti, le considerazioni sui comportamenti elettorali rimarranno monche e le stesse proiezioni nella dimensione istituzionali saranno distorte. Non è solo un doveroso esercizio di pulizia intellettuale. Se si pensa che vi sono emergenze che devono essere fronteggiate con forte spirito politico, e il degrado culturale lo è al massimo grado, bisogna essere chiari e necessariamente polemici.

Guai a dare una interpretazione del "dialogo" tra maggioranza e opposizione che induca a mettere tra parentesi le questioni più scottanti. Bisogna rendersi conto che ammiccamenti e tatticismi qui non servono a nulla, e dire alla maggioranza che in questa materia, davvero, non si può negoziare. Solo così può nascere una alleanza non strumentale tra politica e cultura, che investa anche schieramenti diversi; e, forse, qualche apertura per uscire da un clima che si è fatto irrespirabile.

Un piccolo, finale esercizio di relativismo culturale. Le cronache ci hanno parlato di un Tony Blair sorpreso senza biglietto sul treno tra l'aeroporto e Londra. Anche i nostri giornali hanno biasimato il fatto, riprendendo le giuste reazioni inglesi. Ma, da noi, doveva essere in primo luogo sottolineato come un potente ex primo ministro di una grande nazione non si servisse di auto di Stato. Questi sono i modelli culturali che ci piacciono

La Lega e Carlo Marx

di Nadia Urbinati

La Repubblica del 24 aprile 2008

Nadia Urbinati insegna scienze politiche alla Columbia University di New York. Tra i suoi libri "Ai confini della democrazia" (Donzelli) e "L'ethos della democrazia" (Laterza)

Le analisi via via più puntuali dei risultati elettorali dimostrano che operai e casalinghe hanno votato per il partito più radicale e populista della coalizione di centrodestra, premiando un messaggio a un tempo liberista e razzista.

Questi dati hanno provocato una giustificata cascata di commenti e interpretazioni. Autorevoli opinion maker e uomini pubblici si sono improvvisati filosofi della storia per dare un tono di fatale verità alle loro dichiarazioni: il mercato ha sconfessato Karl Marx dimostrando che imprenditori e operai hanno gli stessi interessi perché hanno gli stessi avversari; gli avversari sono lo stato che tassa e mette regole ma che nel contempo non riesce a controllare le frontiere.

E nemmeno a tener fuori prodotti e manovalanza a basso costo; e infine e soprattutto lo stato sociale che con le sue politiche dei servizi sociali è reso colpevole di debilitare la solidarietà locale e le reti comunitarie di sostegno ai bisognosi. Il messaggio che viene dalla cascata di voti rastrellati dalla Lega Nord anche in regioni di consolidata tradizione socialdemocratica come l'Emilia-Romagna, sarebbe dunque questo: il mercato deve riportare lo stato alla sua vocazione originaria, quella che aveva prima della formazione dello stato-nazione e della conversione bismarkiana dei governi europei; deve tornare ad essere un sistema coercitivo che si occupa esclusivamente di difendere diritti civili di base e che investe le proprie risorse nella sicurezza dei cittadini e nella difesa delle frontiere. Lo stato non deve più occuparsi di giustizia sociale e di redistribuzione della ricchezza tra i "figli uguali della nazione", come è stato costretto a fare negli anni della ricostruzione del dopo guerra. Non deve più essere ostaggio delle illusioni socialdemocratiche per la ragione assai semplice che non c'è alcun problema di ingiustizia sociale a cui rimediare, ma solo la sfortuna e la disgrazia del bisogno: piaghe fatali che l'umanità ha ereditato dalla caduta di Adamo ed Eva e che la carità del buon samaritano può curare molto più umanamente di uno stato dispensatore di servizi di cittadinanza. Questa è la lezione filosofica che ci viene dalle recenti elezioni.

Comunitarismo e liberismo sono naturalmente alleati, soprattutto quando, come in questo scorcio di modernità, le coordinate tradizionali della politica (gli stati nazione) non sono in grado di far fronte ai rischi e alle sfide della mondializzazione. Ma contrariamente ai vaticini dei filosofi d'occasione, Marx aveva visto giusto. Il suo Manifesto è l'earth link del nostro tempo, una lente che zumma dal pianeta alle sue periferie e viceversa, dandoci immagini nitide di come siamo. Ci fa vedere come l'integrazione globale dei mercati stia insieme a un ricompattamento comunitario locale; come l'espansione a macchia d'olio delle metropoli si affianchi a periferie selettive e chiuse (i sobborghi americani creati ex novo e protetti come cittadelle medievali, con cancelli, guardiani e visti d'ingresso); come la diffusione planetaria di una cultura di massa e di una lingua (quella inglese) si integri alla rinascita di linguaggi e culture locali, spesso permeabili solo a chi li pratica quotidianamente (come molti cartelli stradali nei villaggi e nelle campagne del Nord-Est). In questa schizofrenia le solidarietà trasversali, per intenderci quella cultura etica universalista sulla quale la "classe operaia" aveva definito la propria identità e lo stato sociale le proprie politiche di giustizia, appaiono inattuali, inefficaci, e perfino tirannici. La libertà contro lo stato sociale (non contro lo stato gendarme) è la sola forte libertà che le destre liberiste-comunitarie esaltano e vogliono proteggere.

Se le questioni sociali sono questioni di povertà e carità volontaria non più di giustizia sociale, la classe operaia non ha più senso di esistere. Essa non è altro che una fascia di basso reddito misurata dalle statistiche, l'insieme delle famiglie povere o a rischio di povertà, gente (non classe) che arranca a fine mese su bollette e debiti, che si ciba a costo quasi zero della cultura pop-global televisiva, che si sente pericolosamente tallonata dall'immigrato low-cost e si fa razzista. Si fa alleata di quegli imprenditori che vogliono le frontiere chiuse ai beni cinesi e indiani. Una prova di questa trasformazione ci viene ancora una volta dagli Stati Uniti, che per la loro enorme geografia sono stati a buon diritto un laboratorio del globale-locale fin dai primi del Novecento; qui la classe operaia non è mai riuscita a costruire una solidarietà universale-nazionale proprio perché l'immigrazione permanente ha reso impossibile conquistare e difendere regole e diritti sociali a protezione dei lavoratori. Il mercato del lavoro come uno stato di natura dove il vicino è un potenziale nemico, non un alleato di classe.

Dunque, una storia globale, non italiana. Una storia globale che mostra però i propri effetti laddove le persone vivono: nelle città e nei paesi, non nel generico globo. La politica dei "muri" che la caduta del muro di Berlino ha generato esemplifica molto bene questa storia. Muri sono in costruzioni in molti luoghi del mondo: per dividere stati e popoli, ma anche quartieri di una stessa città come a Padova, dove gli italiani hanno in questo modo cercato di "proteggere e separare" se stessi dai vicini residenti di origine extra-Europea. Se il muro di Berlino doveva bloccare il diritto di uscita ai sudditi della Germania comunista, questi nuovi muri protezionistici dovrebbero ostruire l'entrata ai migranti o rendere la loro vicinanza invisibile o meno visibile.

I muri anti-immigrazione, come quello spettacolare che la California ha costruito sui confini con il Messico, sono un modo molto concreto per dire che coloro che li innalzano pensano che potranno preservare i loro piccoli e grandi privilegi se e fino a quando solo loro ne godranno. Mettono in evidenza una delle più stridenti contraddizioni che affliggono le nostre affluenti società democratiche: quella tra una cultura raffinata che condivide valori universalistici e cosmopolitici e che resta comunque una minoranza (spesso snob), e una diffusa cultura popolare che mentre si appaga del consumismo globale è atterrita dalla globalizzazione, teme fortemente l'incertezza economica e sviluppa un attaccamento parossistico ad un benessere che appare sempre più risicato, fragile e temporaneo. Come si legge nel troppo poco letto Manifesto di Marx, alla crescita inarrestabile di un'uniformità globale si affianca la crescita di un'evidente resistenza del locale: nascono nuovi nazionalismi, il razzismo, la nostalgia per comunità pre-moderne come il borgo e le chiese. E a questi parossismi una parte dell'impresa capitalistica (quella piccola e media) ha un naturale interesse ad allearsi perché il mercato globale è una bestia selvaggia contro la quale trova altro rimedio se non il vecchio stato poliziotto. La classe operaia è un anacronismo, dunque, ma non perché non c'è più disuguaglianza di potere e c'è comunanza di interessi, ma perché questa disuguaglianza è stata tradotta in termini morali e apocalittici: una questione di sfortuna, di migrazioni bibliche, di scenari finanziari in permanente rischio di crollo. In questo panorama, il linguaggio della politica e del riformismo appare inefficace e fuori posto mentre quello populista avvince e unisce. Eppure, gli esseri umani non dispongono che di ragione pubblica e linguaggio politico per governare le loro società in modi civili e senza rinunciare a limitare le ragioni di sofferenza e dare a tutti la possibilità di vivere con umana decenza e dignità

Da Lupi a Binetti, fra Opus Dei e Cì Dov'è finita la laicità in Parlamento?

Davide Vari

Liberazione del 23 aprile 2008

Il vincitore delle elezioni? Berlusconi, Fini e la Lega, certo. Per certi aspetti anche l'Udc che ha tenuto botta alla valanga del voto utile. Eppure, andando a scovare tra le pieghe delle biografie degli eletti, si scopre che il vincitore vero, quello che potrà contare su una maggioranza trasversale che va da Giuseppe Ciarrapico e arriva a Paola Binetti - passando per i vari Pierferdinando Casini, Maurizio Lupi e Carlo Giovanardi - è il Vaticano.

Una vittoria costruita per tempo, soprattutto nel corso degli ultimi due anni di legislatura. Una vittoria, dunque, ottenuta non il 14 aprile scorso ma nel momento in cui sono state varate le liste della quasi totalità dei partiti che si sono presentati. E della totalità assoluta di quelli che hanno raggiunto il quorum di Camera e Senato. Senza contare che quelle stesse liste, che come è noto sono state decise dai partiti, hanno di fatto escluso la presenza di eletti omosessuali. Unica omosessuale dichiarata è infatti Paola Concia. Per il resto, il vuoto.

Insomma, grazie a un lavoro certosino, Ratzinger "controlla" una fedelissima pattuglia trasversale che abbraccia l'intero arco costituzionale: Pdl, Lega, Pd e Udc, tutti hanno riservato più di un posto d'onore agli amici d'Oltretevere.

Una prova? Un mese prima delle elezioni, la Cei aveva deciso di non schierarsi per nessuno dei due schieramenti: «Agli elettori cattolici - ebbe a dire il segretario generale della Cei, monsignor Giuseppe Betori - ai candidati cattolici e ai futuri eletti, chiedo di richiamarsi ai valori fondamentali della Chiesa» e tra questi «la difesa della vita» e la tutela della famiglia tradizionale. Se il voto spesso si orienta sulle «urgenze del quotidiano», per i credenti - sottolineò Betori - «le urgenze vanno sempre proiettate su un orizzonte di grandi valori».

Insomma, il Vaticano non aveva alcun interesse a schierarsi con l'uno o con l'altro schieramento. Sia il Pd che il Pdl davano ampi margini di garanzia sul rispetto di «quell'orizzonte di valori» tanto caro alla Santa Sede. E la presenza dei Radicali del Pd? Nel caso in cui Veltroni avesse vinto la partita, Bonino & Co. avrebbero davvero rinunciato a battaglia sui temi della laicità? Nessun problema, Veltroni aveva già

pronta la formuletta vincente che accontentava tutti: «Laicità eticamente esigente». Una sintesi spericolata che tagliava le gambe a qualsiasi pretesa e velleità laicista dei radicali: «Li abbiamo convinti a non apparentarsi, come volevano loro, ma ad entrare nelle liste, impegnandosi a sottoscrivere il programma e a superare una pura cultura identitaria. Da soli, sì, che avrebbero finito per assumere posizioni veramente laiciste. Invece hanno accettato la cultura del dialogo e della mediazione». La mediazione con Paola Binetti, s'intende. Più che una mediazione, una resa.

Alla fine il Pd ha perso la partita ma molti dei suoi eletti in Parlamento andranno a rinforzare la pattuglia Vaticana. Su tutti, naturalmente, Paola Binetti, la fan dell'Opus Dei, la teo-dem per eccellenza che ha già avuto modo di chiarire le proprie posizioni in materia di aborto, famiglia e, soprattutto, omosessualità:

«L'omosessualità era classificata come patologia, poi la lobby degli omosessuali è riuscita a farla cancellare. Ma le evidenze cliniche dimostrano il contrario».

Insieme a lei, Emanuela Baio Dossi - «la piattaforma politica del Gay Pride mostra aspetti a cui è impossibile riconoscere legittimità» -; Enzo Carra - «Cosa penso della legge 194? Si tolgono i diritti ai non nati» -; Poi Marco Calgaro e la new-entry Andrea Sarubbi, giornalista di Radio Vaticana e docente di informazione religiosa alla Luiss. Per non parlare dei leader: Dario Franceschini, Antonello Soro, Giuseppe Fioroni e così via.

Fin qui il Pd. Dall'altra parte dello schieramento, Ratzinger potrà contare su una maggioranza compatta di deputati e senatori fedeli ai valori della Santa Sede. Su tutti Maurizio Lupi, il ministro della salute in pectore, può vantare un curriculum di tutto rispetto: dalla militanza in Comunione e Liberazione, all'amicizia con Don Luigi Giussani fino al sostegno esterno alla lista "No aborto" di Giuliano Ferrara: «Aderisco convinto alla sua iniziativa. Non si tratta né di un rigurgito di bigottismo, né del furore cattolico di chi, nel lontano 1978, lottò contro l'introduzione dell'aborto nel nostro ordinamento. Il mio nemico, insomma, non è la legge 194. Aderisco perché sono sempre stato convinto che compito principale della politica è aiutare gli uomini a vivere meglio. Non a morire».

Insomma, difficile immaginare che il nuovo Parlamento della Repubblica avrà in agenda, almeno in agenda, le questioni dei diritti civili. Con l'assenza della Sinistra e dei socialisti, le speranze dei laici saranno riposte nelle mani di una decina di parlamentari in tutto. Tra questi Paola Concia e Maria Antonietta Farina Coscioni. Raggiunta da Liberazione, quest'ultima è ansiosa di chiarire che è vero, lei ha sottoscritto il programma del Pd, ma questo non vuol dire abbandonare le battaglie storiche del partito radicale: «L'accordo sul programma di Veltroni - dice - non ci vincola certo a rinunciare alle nostre prerogative di parlamentari e alle istanze che arrivano da decine di migliaia di cittadini sui temi della vita e della morte. Noi - aggiunge poi - saremo leali ma conserveremo la nostra autonomia. Non demorderemo e continueremo a lavorare su quei temi anche dentro le istituzioni». E come? «Cercando alleanze tra i laici presenti in Parlamento».

Poi Paola Concia, come si diceva l'unica omosessuale dichiarata del Parlamento italiano. «Mi sento una grande responsabilità - confessa a Liberazione - spero di poter continuare la mia battaglia per i diritti civili insieme al movimento. Spero inoltre di poter contare sui laici che sono in parlamento. Cercherò alleanze con loro». «Del resto - continua Concia - l'assenza di rifondazione, oltre a essere un fatto negativo per la democrazia, si sentirà. Spero che la sinistra del Pd si faccia carico di quelle istanze e di quelle battaglie».

Ricorderai!

di Moni Ovadia

in "l'Unità" del 26 aprile 2008

La celeberrima epigrafe che Primo Levi pose in apertura della sua opera più famosa *Se questo è un uomo* recita così: Voi che vivete sicuri / Nelle vostre tiepide case, / voi che trovate tornando a sera / il cibo caldo e visi amici: / considerate se questo è un uomo / che lavora nel fango / che non conosce pace / che lotta per un pezzo di pane / che muore per un sì o per un no. / Considerate se questa è una donna, / senza capelli e senza nome / senza più forza di ricordare / vuoti gli occhi e freddo il grembo / come una rana d'inverno. / Meditate che questo è stato. / Vi comando queste parole: / scolpitele nel vostro cuore / stando in casa andando per via, / coricandovi alzandovi; / ripetetele ai vostri figli / o vi si sfaccia la casa, / la malattia vi impedisca, / i vostri nati torcano il viso da voi. Ieri, di ritorno dalla manifestazione per il 25 aprile, "giorno della Liberazione" e dopo avere ascoltato in televisione le parole inequivocabili del nostro presidente Giorgio Napolitano, mi sono persuaso che il vibrante monito e il terribile anatema contenuti nell'epigrafe di Primo Levi non siano da riferire in modo "ristretto" all'inferno del lager, ma si debbano estendere a tutta la violenza messa in campo dalla barbarie nazifascista nel tempo della sua esistenza criminale, omicida e genocida. Sono più che mai convinto che l'anatema sia rivolto anche contro coloro che non compiranno il dovere di ricordare e che vogliono far calare l'oblio o, peggio ancora, la calunnia contro la lotta antifascista che si chiama Resistenza. Le operazioni revisioniste miranti a graduare e

ad attenuare la natura brutale e violenta in sé del fascismo per separare l'episodio ingiustificabile delle leggi razziali dal resto degli spaventosi crimini fascisti, rientrano nella fattispecie dell'avvelenamento dei pozzi della memoria. Chi coltiva e diffonde la profonda consapevolezza che, nell'Europa odierna, democrazia ed antifascismo siano consustanziali ed appartengano a tutti gli europei democratici a prescindere dalla loro collocazione politica, devono chiedere con fermezza che chi rifiuta il valore della lotta partigiana di liberazione dal nazifascismo, chi non riconosce la differenza fra "i morti per odio e i morti per amore" - per dirla con le parole del grande sacerdote cattolico e partigiano David Maria Turollo -, si astenga dal celebrare il Giorno della Memoria, perché la sua presenza arrecherebbe un'offesa inaccettabile alle vittime e ai loro cari. Oggi, alla manifestazione del 25 aprile, fra le varie bandiere rosse e multicolori dell'Anpi, degli ex deportati, di Giustizia e Libertà, del Pd, dei sindacati laici e cattolici, della sinistra oggi extra-parlamentare, sventolavano anche le bandiere bianche con le strisce azzurre e la stella di Davide che è l'attuale bandiera dello Stato d'Israele ma che alla manifestazione di ieri rappresentavano la jewish brigade, la brigata ebraica di Sua Maestà britannica che combatté in Italia contro i nazifascisti. È bene che tutti ricordino che Israele nacque come nazione moderna in conseguenza della vittoria sul nazifascismo e della liberazione. Le comunità ebraiche imparino dunque a diffidare dei consensi alla politica dell'attuale governo israeliano da parte di coloro che sputano sulla memoria della Resistenza perché quei consensi sono falsi e ipocriti. Noi siamo chiamati al dovere sacrale di ricordare la Shoà, ma lo stesso sacrale dovere ci chiama a ricordare lo sterminio di rom e sinti, di menomati, omosessuali, deportati politici, testimoni di Jehovah, di tutte le vittime degli stermini nazifascisti e dei caduti della Resistenza. Tramandiamo ai nostri figli, nipoti e pronipoti le memorabili parole di Piero Calamandrei, partigiano e padre della Costituzione perché le imparino a memoria e siano pronti a ripeterle in ogni circostanza in cui venga messa in pericolo la nostra libertà: Lo avrai camerata Kesslerling il monumento che pretendi da noi italiani / ma con che pietra si costruirà / a deciderlo tocca a noi. / Non coi sassi affumicati dei borghi inermi straziati dal tuo sterminio / non colla terra dei cimiteri / dove i nostri compagni giovinetti riposano in serenità / non colla neve inviolato delle montagne / che per due inverni ti sfidarono / non colla primavera di queste valli / che ti vide fuggire / ma soltanto col silenzio dei torturati / più duro d'ogni macigno / soltanto con la roccia di questo patto / giurato fra uomini liberi / che volontari si adunarono / per dignità non per odio / decisi a riscattare / la vergogna e il terrore del mondo. / Su queste strade se vorrai tornare / ai nostri posti ci ritroverai / morti e vivi collo stesso impegno / popolo serrato intorno al monumento / che si chiama ora e sempre / RESISTENZA

Il culto delle reliquie e le industrie del sacro

di Giulio Gioriello

in "Corriere della Sera" del 25 aprile 2008

Si dice che Friedrich Engels volesse le sue ceneri disperse nel vento per evitare che la sua tomba diventasse meta dei «devoti» del socialismo. I marxisti al potere in Urss furono di diverso avviso e scelsero di tenere in esibizione permanente il cadavere imbalsamato di Lenin sulla Piazza Rossa. Come si rivelano fragili le rivoluzioni che ricorrono a mezzi del genere! Ma non mi sembra che le cose vadano troppo diversamente nella cattolicissima S. Giovanni Rotondo: già ottocentomila sono le prenotazioni di coloro che ambiscono di vedere le spoglie mortali del frate di Pietrelcina, collocate in una teca di cristallo nella cripta di Santa Maria delle Grazie — sul volto è applicata una maschera di silicone: il culto delle reliquie si aggiorna, e non disdegna i ritrovati della tecnica moderna. Qualche secolo fa indignava il giovane Martin Lutero in cammino verso Roma; oggi attira «grandi folle». Anche se le presenze al giorno dell'apertura paiono essere un quarto di quelle previste. C'è da sperare in qualche (tardiva) resipiscenza? Gli entusiasti parlano di gente che verrebbe da ogni parte del mondo — del mondo cattolico, ovviamente, che non coincide necessariamente col mondo cristiano, né tanto meno con il globo intero. C'è da chiedersi cosa c'entri questo tipo di turismo religioso (come lo sento definire da varie fonti) con il mistero della Grazia.

E non so nemmeno se tutto ciò giovi non dico a una valutazione obiettiva e imparziale della figura storica di Padre Pio (sarebbe bene che almeno una certa percentuale di quegli ottocentomila prenotati ingannasse l'attesa con qualche pagina del documentato volume di Sergio Luzzatto!), bensì all'umana comprensione di quelle che il frate stesso definiva «le penose ansie del mio cuore agitato». Ovviamente tutto ciò gioverà alle locali industrie del sacro.

Il santo, come ci insegnano gli antropologi, è un'altra cosa. Prudenti ed equilibrate suonano le parole del cardinale José Saraiva Martins: la presenza di quel corpo «ci invita anzitutto alla memoria di una vita buona». Quante buone vite ci sono che varrebbe la pena di ricordare! Medici, tecnologi, scienziati. Ma senza esagerare. È bello e utile ancor oggi rivisitare le idee di Newton o di Darwin. Molto meno mi interesserebbero pellegrinaggi laici ai loro sepolcri

Padre Pio e il paese dei miracoli

di Adriano Prosperi

in "la Repubblica" del 25 aprile 2008

Ci sono miracoli e miracoli: ma l'Italia è l'unico paese al mondo dove un processo di trasformazione economico-sociale di per sé non originale è stato definito "miracolo italiano". Oggi, in tempi di depressione economica e di paure diffuse, altri miracoli occupano le cronache. E davanti agli scenari del pellegrinaggio a San Giovanni Rotondo per l'ostensione del corpo di San Pio da Pietrelcina si affacciano ricordi e associazioni di altri episodi. Storie remote eppure familiari. Quando il fondatore dell'ordine dei cappuccini fra' Matteo da Bascio morì a Venezia nel 1552, una gran folla si accalcò intorno al suo cadavere tentando di prenderne qualche reliquia. Si ebbero subito notizie di miracoli e ne fu dato alle stampe un primo elenco. A questo punto scoppiò un contrasto per il possesso del corpo fra il convento dei francescani e la parrocchia di San Moisè dove il frate era morto. Si ricorse al rappresentante del papa a Venezia il quale scrisse a Roma di aver fatto sotterrare il corpo nottetempo: «E là – aggiunse – se farà miracoli come dicono, lo vedremo». L'episodio è esemplare, perché possiede tutti gli ingredienti di un fenomeno ricorrente e sempre attuale: fama di santità, accorrere di folle in cerca dell'emozione del miracolo, sfruttamento economico-politico del corpo santo e del suo possesso come un ricco deposito aurifero, strategie di poteri divisi tra profittatori astuti della credulità delle masse e tutori di una fede spirituale. Fenomeno ricorrente, si diceva. Soprattutto nella storia italiana. Perciò la domanda che nasce è sempre quella: perché sono specialmente gli italiani che sembrano credere ai poteri straordinari di corpi umani morti, interi o frammentari che siano?

Anni fa un antropologo americano, Michael P. Carroll, già prete cattolico, pubblicò in un suo libro un censimento dei tanti casi italiani di culti religiosi di corpi, di teschi, di ossa. Vi elencò i casi delle devozioni ai corpi dei morti per mano del boia – le "sante anime giustiziate" – e quelli napoletani delle pratiche ancor oggi diffuse di culti dei resti umani conservati nelle cripte delle chiese e nei cimiteri. Carroll aveva una tesi molto semplice: incapaci di andare al di là della materia, gli italiani gli apparvero come il relitto di un mondo premoderno, che non distingue tra spirito e materia perché incapace di concepire e di praticare una religione spirituale. Era una tesi non nuova. L'avevano già detto i teologi protestanti del secolo XVI. La dura satira di Giovanni Calvino contro la religione delle reliquie segnò allora la frattura tra due volti del cristianesimo.

Ma la storia è complicata e il carattere di un popolo non si spiega con una formula così semplice: anche perché l'ordine degli ingredienti che abbiamo elencato non è rimasto fisso nel corso dei secoli e i loro legami di causa e di effetto si sono modificati. E se resta indiscutibilmente attuale la dimensione collettiva della risposta all'offerta dell'esibizione di un corpo miracoloso, molte cose sono cambiate nel lungo percorso storico dei rapporti tra i poteri della Chiesa e i movimenti della società. Alle origini lontane ritroviamo un ingrediente che conserva ancor oggi un grande valore: è quello del corpo integro del santo, sfuggito alla corruzione, capace di apparire a distanza di tempo dalla sepoltura ancora libero dall'attacco degli agenti naturali. La corruzione è l'effetto del dominio del mondo animale, delle forze della materia e del piacere del cibo e del sesso. Il grande storico Peter Brown ha analizzato e raccontato in un libro straordinario (*Il corpo e la società. Uomini, donne e astinenza sessuale nei primi secoli cristiani*, Einaudi editore, Torino 1992) il modo in cui nella concezione della santità tra i cristiani dei primi secoli dominasse il valore dell'astinenza sessuale. La corruzione del corpo nasceva dai rapporti sessuali: chi si asteneva dal sesso manteneva il suo corpo incorrotto. La verginità era allora "circondata da un'aura di sacra venerazione". E la purezza poteva aumentare e rafforzarsi anche attraverso il regime alimentare: digiuno, rifiuto della carne. Il corpo puro e incorrotto del santo annunciava col suo aspetto il trapasso immediato dalla vita terrena alla vita dei cieli senza sottostare alla dura punizione inflitta ai peccatori, quella della spaventosa trasformazione delle proprie membra, cioè del corpo col quale ciascuno si identifica e le cui modificazioni e la cui rapida distruzione finale appaiono da sempre intollerabili. Su questi fondamenti si resse a lungo la fede nella eccezionalità dei santi, nel loro ruolo speciale tra gli esseri umani e nella loro potenza salvifica: trovarne ancora incorrotto il corpo a distanza di tempo divenne un potente argomento per imporre alle autorità della Chiesa di sanzionarne la differenza da tutti gli altri e di esibirne l'esempio a sostegno della speranza di tutti. Naturalmente ciò incoraggiò processi di mummificazione artificiale e di conservazione per incoraggiare la fede: un corpo disfatto, aggredito palesemente dalla morte ha sempre scoraggiato la fama di santità, come fu evidente al tempo della morte di papa Pio XII.

Per questa via le chiese si riempirono di sarcofagi e di urne con corpi più o meno conservati di santi e le loro reliquie furono oggetto di furti e di traffici complicati finendo in genere per arricchire le collezioni di principi e di sovrani. Qualcuno cominciò a trovare discutibile che nelle chiese i corpi umani dei santi fossero oggetto di altari speciali, sempre più ricchi e frequentati, mentre veniva trascurato l'altare centrale con unico corpo al quale i cristiani dovevano legare la loro fede

nella vita eterna: il corpo e il sangue di Cristo, presenti nell'ostia consacrata. La contestazione più radicale fu portata avanti dal movimento della Riforma protestante: e nelle chiese della Riforma a partire dal secolo XVI non ci furono più né reliquie di santi né immagini devote. Con un movimento che anticipò di due secoli la grande distruzione delle reliquie dei sovrani fatta a Parigi dalle folle della rivoluzione francese, tutti quei veicoli materiali di devozione furono cancellati e rimase dominante la religione della Parola di Dio. Ma la vastità e la radicalità di quel processo provocarono un ripensamento sostanziale negli orientamenti delle autorità della Chiesa cattolica. Come abbiamo visto nel caso del cappuccino fra' Matteo da Bascio, quelle autorità rimasero a lungo diffidenti nei confronti dei movimenti devoti di quel popolo che adorava le reliquie e chiedeva a corpi umani protezione, salute, liberazione dai bisogni e dalle malattie. Solo "per non irritare il popolo, ch'è un certo animale", come scrisse allora il nunzio papale, si avviò per il fondatore dei Cappuccini un processo canonico di beatificazione che si arrestò subito. E tuttavia davanti alla contestazione dei riformatori ci si dovette decidere a incoraggiare la devozione popolare ai santi, almeno quando e nella misura in cui non contrastava i punti centrali della dottrina ortodossa. Questo non impedì che la voce delle masse apparisse spesso come l'espressione di un gregge irrazionale: le pecore debbono obbedire ai pastori e non i pastori alle pecore, scrisse un alto ecclesiastico davanti alla travolgente devozione spagnola del '600 all'Immacolata Concezione. Ma con l'età contemporanea dominata dalle masse, le scelte di quelle pecore sono diventate decisive. Gli stati hanno cessato di essere confessionali e di obbligare i popoli al culto religioso. Perciò si è resa indispensabile per la Chiesa cattolica, che rivendica un potere universale, la scelta di appoggiarsi alla devozionalità di massa, di coltivarla e di alimentarla, cercando solo di correggerne quando possibile le punte estreme in modo da ricondurla nell'alveo della dottrina ufficiale. Nelle carte del governo ecclesiastico della dottrina della fede cattolica si incontrano storie infinite di incontri e scontri intorno a fenomeni di devozioni di ogni genere. Ed è qui che si scopre il volto soprattutto italiano di questa storia di corpi miracolosi e di immagini sanguinanti, di santi monaci, di mistiche visionarie, di taumaturghi e di guaritori. Intorno alle loro storie e al modo in cui sono state di volta in volta affrontate e dibattute nelle riunioni degli organi centrali del governo ecclesiastico prende forma concreta la lunga vicenda che sta dietro alle efflorescenze del presente. Realtà italiana, si è detto: perché la Chiesa cattolica è parte centrale e fondamentale della storia italiana: perché ne ha retto in molti modi il governo nell'assenza di un potere politico centrale; perché al sorgere dell'Italia come nazione unitaria ha combattuto lo stato liberale e le sue leggi alimentando in tutti i modi l'ostilità delle classi popolari contro la borghesia miscredente; perché al crollo del regime fascista e dello stato ha offerto la sua supplenza civile rivelandosi come la principale candidata al controllo del paese. Su tale sfondo si collocano anche le differenze tra la sorte postuma del fondatore dei Cappuccini e quella del suo ben più celebre confratello per il quale si muovono oggi le folle. In questo la diffusione capillare di miracoli e di corpi santi ha svolto una funzione, saldando la religione del Cristo risorto alla speranza di vita e di salute erogata da taumaturghi umani. Non per niente la speciale importanza degli atti solenni di esibizione pubblica ad essi riservata è indicata oggi con un termine speciale – un termine normalmente usato per l'ostia consacrata: Ostensione

Papa, le due facce del viaggio

di Gian Giacomo Migone

in "l'Unità" del 21 aprile 2008

Curiosamente molti media hanno riferito e commentato il viaggio di Benedetto XVI negli Stati Uniti come un evento, se non puramente ecclesiale, comunque centrato su un solo protagonista: il Pontefice e la Chiesa che egli incarna. Forse varrebbe la pena ricordare che il Paese che lo ha accolto è tuttora il principale protagonista della politica mondiale, per di più impegnato, oltre che in due guerre, in una fase elettorale tesa e ricca di incognite, che potrebbe preludere a rilevanti novità. Quali sono state le ripercussioni di quel viaggio dal punto di vista di coloro che lo hanno ospitato? È importante la successione degli eventi, perché la prima parte del soggiorno del Pontefice è dedicata alla visita di Stato a cui segue l'intervento all'Assemblea Generale dell'Onu e il dialogo con i fedeli della Chiesa americana.

Anche se voci laiche e progressiste come il *New York Times* e l'*International Herald Tribune* hanno preferito non enfattizzare, e non per caso, l'accoglienza riservata a Benedetto XVI: la presenza del Presidente Bush di fronte alla scaletta dell'aereo in arrivo da Roma, del tutto insolita nel cerimoniale di Washington; l'accoglienza alla Casa Bianca con ventun colpi di cannone e ripetuti onori militari; soprattutto la presenza nei giardini della residenza ufficiale di migliaia di selezionati ospiti provenienti da tutte le diocesi del paese. Tutti segni di una chiara volontà, reciprocamente valutata e anche concordata - le visite di Stato vengono preventivamente negoziate in ogni dettaglio e i discorsi ufficiali dei protagonisti reciprocamente vagliati - che ha assunto la forma di precisi messaggi mediatici. Anche se una più approfondita analisi filologica rivelerebbe distinguo anche

importanti, nella nostra epoca ciascun protagonista non ingenuo non può che essere ritenuto responsabile, almeno in linea generale delle traduzioni mediatiche di quanto afferma. È questa la lezione dell'incidente di Tubinga in cui la citazione di un imperatore di Bisanzio da parte di un dotto teologo divenne, forse al di là delle sue intenzioni, il cuore del messaggio del Papa che era diventato, nei confronti dell'Islam.

A Washington non vi è stato luogo per incidenti di questo genere, né si sarebbe potuto parlare di Islam in un paese il cui rispetto del pluralismo culturale religioso costituisce una condizione di convivenza (qualcuno forse ricorda lo sconcerto di Washington di fronte all'affermazione della superiorità della civiltà cristiana rispetto a quella islamica, da parte di Silvio Berlusconi). Tuttavia, sono risultati chiari a sufficienza i messaggi emersi dallo scambio di vedute che ha segnato la prima parte del viaggio, più rilevante dal punto di vista mediatico. In primo luogo vi è stato un reciproco riconoscimento del principio di difesa della vita, con chiara allusione alla polemica antiabortista che infuria negli Stati Uniti, senza riferimenti alla guerra in Iraq, vigorosamente osteggiata da Giovanni Paolo II. E da notare che, a quanto è dato conoscere dalle cronache giornalistiche, a questo proposito nessuna osservazione da parte vaticana è stata fatta alla pena di morte, di cui come è noto il presidente Bush è uno zelante sostenitore, tornata alla ribalta attraverso una sentenza della Corte Suprema che ne sospende la moratoria negli Stati Uniti.

Forse ancora più importante è stato il riconoscimento di *defensor fidei* (anche se tale espressione non è stata usata dal Pontefice) riservato agli Stati Uniti, se non proprio al presidente in carica, ed una duplice accezione. In primo luogo in quanto paese in cui riferimenti a motivazioni di ispirazioni religiose nel dibattito pubblico hanno piena cittadinanza. Se l'intenzione fosse quella di un confronto con l'Europa e, in particolare, con paesi a regime concordatario come l'Italia, vi è da osservare che tale caratteristica del dibattito politico americano, in cui pochi candidati a cariche pubbliche si sottraggono ad un confronto con le comunità religiose sulla base delle loro convinzioni di fede, è accompagnato da una più netta separazione tra Stato e Chiesa e, sulla base dello stesso principio, da un riconoscimento pubblico della pluralità delle fedi religiose.

In secondo luogo, il Pontefice ha tributato agli Stati Uniti un ruolo trainante nella lotta al terrorismo, senza mai qualificarlo come islamico per le ragioni anzidette. La formula, coniata dall'Amministrazione Bush, di «guerra al terrorismo» non è stata né affermata né criticata dal suo ospite. Tuttavia, il discorso pronunciato di fronte all'Assemblea Generale dell'Onu ha consentito a Benedetto XVI di ribadire un principio e una regola cui egli ha attribuito valore universale, ma che assume particolare significato nei confronti di un presidente che aveva appena rivendicato come propria la decisione di usare la tortura negli interrogatori di presunti terroristi. Di fronte a delegati di tutto il mondo, nella sede in cui Paolo VI pronunciò il suo sofferto appello contro la guerra («Jamais plus la guerre!»), Papa Benedetto ha fondato la sua nota presa di posizione contro il relativismo culturale sulla dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e sulla carta dell'Onu organizzazione da sottrarre alla volontà degli Stati più potenti, in tal modo evitando di presentarla come la riaffermazione di un dogma religioso.

Quando egli afferma che «la lotta al terrorismo deve essere condotta nel rispetto dei diritti. La promozione dei diritti umani rimane la strategia più efficace per eliminare le disuguaglianze tra paesi e gruppi sociali come per accrescere la sicurezza» (è la citazione riportata nella striscia rossa di ieri), il Pontefice delinea una prospettiva futura in cui tutti possiamo riconoscerci, anche se un'attenta lettura politica della prima fase della sua visita negli Stati Uniti ha costituito un solido aiuto ad un presidente repubblicano alla ricerca di voti cattolici tradizionalmente democratici

I due Benedetto contro l'Illuminismo

di Mario Pirani

in "la Repubblica" del 21 aprile 2008

La vittoria della destra contiene in sé tutte le premesse per l'accentuarsi dell'interferenza religiosa sull'ordinamento laico della Repubblica. E' facile, infatti, prefigurarsi lo zelo privo di remore ideali di Berlusconi e associati di fronte alle prescrizioni del Pontefice e della Conferenza episcopale sia che si tratti di coppie di fatto, di concepimento assistito o di aborto, di sovvenzioni alle scuole cattoliche o di convenzioni favorevoli alle cliniche di Ordini e Congregazioni. Ma tutto ciò si inquadrerà ancor più di quanto non avvenga in una complessa azione ideologica per ridurre la cultura laica ad una funzione ancillare e di servizio nei confronti della trascendenza e della verità come rivelazione. E' un'offensiva che ha come teatro l'Europa cattolica con l'Italia da epicentro. Lo "Standard" di Vienna tracciando un quadro sulla ripresa in forza del cattolicesimo militante scrive: «L'ora sembra essere quella di una Riconquista politica... Un clero senza complessi si autoinvita oggi nello spazio pubblico... con una arroganza che non si era più vista da molto tempo nella vecchia Europa». Potrei proseguire con una miriade di citazioni internazionali ma quel che m'interessa è proporre ai lettori una riflessione sul carattere dell'offensiva clericale.

Molti affermano che essa sgorga dall'emergere delle questioni "eticamente sensibili", ma a me pare che alla radice vi sia l'antica avversione per l'Illuminismo, per il libero pensiero, per la piena autonomia dell'individuo, per un'etica pubblica sottratta all'imperativo religioso. Siamo di fronte ad un grande balzo culturale all'indietro, a prima della Rivoluzione francese. Mi conforta in questa tesi un bel libro appena uscito, «Il governo della lettura. Chiesa e libri nell'Italia del Settecento» (ed. Il Mulino, Bologna 1908) di Patrizia Delpiano, che analizza e rende di impressionante attualità il conflitto tra la Chiesa e l'Illuminismo e, cioè, quella filosofia della Ragione, banalmente declassata al livello dell'incerto laicismo dei nostri giorni. L'oggetto della ricerca ha, anzitutto, la particolarità di concentrarsi sul XVIII secolo, il "secolo dei Lumi", quando la Chiesa appare sulla difensiva, dopo il periodo trionfante delle Congregazioni dell'Indice e dell'Inquisizione nei due secoli precedenti. Mentre declina la pratica dei roghi la Chiesa «sposta il baricentro dalle tecniche repressive a quelle persuasive». La materia del contendere è il controllo della cultura che allora voleva dire il controllo sui libri e sulla lettura, e la gerarchia ecclesiastica individua il nemico in «categorie culturali che andavano ben oltre l'eresia protestante.... Proponendo una morale laica, del tutto aliena dalla fede dogmatica tridentina, l'Illuminismo pareva travolgere l'ordine costituito e attaccare in nome dell'universalismo cosmopolitico, la stessa identità cattolica e cristiana della penisola». Anche il romanzo e la lettura d'intrattenimento «sono guardati con sospetto in quanto capaci di raggiungere un pubblico più ampio della tradizionale élite di lettori. Furono i due fenomeni (come non paragonarli alla Tv di oggi?, ndr) strettamente intrecciati nell'immaginario ecclesiastico a sollevare... una ricca riflessione sui danni della lettura... uno dei pericoli assoluti cui sembrava esposto quel popolo che la Chiesa in passato aveva cercato di proteggere dai veleni del protestantesimo».

Artefice di quella «controrivoluzione attiva» fu il celebre cardinal Lambertini, bolognese, assunto al Soglio come papa Benedetto XIV. Parso a molti il papa della tolleranza, «seppe in realtà trasformare l'Indice (che venne soppresso solo nel 1960 dopo il Vaticano II) in uno strumento adeguato... a incoraggiare tra i letterati la pratica dell'autocorrezione e dunque dell'autocensura. Nel corso del secolo furono condannati tutti i classici dell'Illuminismo italiano ed europeo... In tal senso la resistenza della Chiesa ai Lumi ha oltrepassato il Settecento, sopravvivendo al tramonto dell'Illuminismo storicamente inteso... Non è soltanto nel breve periodo che bisogna valutare gli effetti di censura e propaganda svolta dalla Chiesa nel Settecento. In quella fase consegnò al futuro indicazioni preziose, seppe approntare un apparato teorico compatto, costituito in gran parte contro il mondo dei Lumi, basato sul ruolo centrale del cattolicesimo nella vita pubblica... sulla difesa dei doveri contro la rivendicazione dei diritti dell'uomo».

Nel cancellare le conquiste del Concilio il Benedetto bavarese raccoglie, dunque, l'eredità del Benedetto bolognese. Ecco con cosa i laici debbono confrontarsi

LAICITÀ, VALORE NON NEGOZIABILE

Gian Enrico Rusconi

La Stampa - 3-4-2008

Chiesa ed etica pubblica: perché in Italia si accetta un'ingerenza che nel resto d'Europa è inopportuna

L'esibizione televisiva della cerimonia del battesimo del giornalista del Corriere della sera Magdi Allam è stato l'ultima prova della inconsistenza del lamento degli uomini di Chiesa che la religione sia esclusa dallo spazio pubblico e mediatico. Settimane or sono le dichiarazioni della Conferenza episcopale italiana, che contenevano una critica esplicita al sistema elettorale vigente, hanno incassato il consenso generale (pur con qualche malumore) sulla legittimità della gerarchia ecclesiastica di esprimersi senza restrizioni anche su temi politici. I due episodi hanno confermato che ciò che in qualunque paese europeo è ritenuto inopportuno, viene accettato come ovvio in Italia.

A questo punto, è giusto chiederci quali conseguenze derivino per la laicità dello Stato italiano. Non a livello formale, di principio, ma nella concretezza della vita pubblica. La domanda è tanto più interessante in un momento in cui il dibattito pubblico su questo tema è sospeso per tacita intesa nel segno della tregua elettorale. Ma il problema è solo rimosso.

I rapporti tra Chiesa e Stato in Italia sono sempre stati considerati una peculiarità (se non una anomalia) imposta dalla singolare storia nazionale. Oggi si preferisce mimetizzarli in vesti nuove come espressione dell'«età post-secolare» che caratterizza l'intero Occidente.

Ma ha senso parlare di società post-secolare in Italia che secolarizzata o secolare (che nel linguaggio internazionale equivale al nostro «laico») non è mai stata davvero?

L'enfasi sull'identità cristiana degli italiani che compensa la caduta della loro pratica religiosa, la deferenza verso il magistero della Chiesa che si accompagna ad un generalizzato analfabetismo religioso, l'appello alla dottrina morale della Chiesa a copertura della sistematica trasgressione privata della morale sessuale e familiare zelantemente sostenuta in pubblico - tutti questi non sono indicatori di una nuova età post-secolare. Sono semplicemente segni dell'impoverimento dell'etica pubblica.

Qui si annidano gli equivoci della strategia della Chiesa che si offre come fornitrice di una autentica «etica pubblica» (o ethos comune) e presenta pubblicamente la sua come «la religione della famiglia», senza rendersi conto della incongruenza in cui cade. Gli uomini di Chiesa infatti da un lato hanno difficoltà a comunicare i fondamenti dogmatico-teologici della dottrina a credenti rimasti in grande maggioranza teologicamente minorenni. Dall'altro lato rivendicano per sé un ruolo civil-pedagogico su temi antropologici (famiglia, rapporti sessuali interpersonali ecc.) pretendendo di affrontarli con criteri puramente umano-razionali. Ma poi nel dibattito pubblico introducono come argomento discriminante «la non negoziabilità dei valori» che si giustifica soltanto con una (particolare) visione religiosa.

L'espressione «non negoziabilità dei valori», diventata ormai luogo comune, è estremamente ambigua. Nessuno contesta al cattolico o al credente di ogni fede la piena legittimità di comportarsi come tale pubblicamente e quindi di avanzare ragioni che danno rilevanza politica alle sue esigenze identitarie. Ma quando queste esigenze/pretese assumono pubblicamente la forma enfatica della «intrattabilità» nascono serie difficoltà per la democrazia. Infatti allora non si tratta più dell'utilizzo ottimale dello spazio pubblico e dell'accesso al discorso politico che mira alla deliberazione politica, bensì del boicottaggio del processo deliberativo.

Detto in altro modo: c'è il pericolo che le pretese/esigenze di riconoscimento identitario di un gruppo (fosse pure numericamente maggioritario) intacchino il principio della cittadinanza costituzionale, cedendo a tentazioni comunitariste cioè a forme di pressione o di ricatto politico in nome di esigenze di una particolare identità-di-comunità, (nel caso specifico l'identità di appartenenza all'istituzione-Chiesa).

Questa strategia mette pericolosamente sotto pressione la funzionalità della vita democratica. Quando i vescovi criticano la legge elettorale, lo fanno esplicitamente nel contesto del discorso sulla «intrattabilità dei valori» che essi intendono difendere. Sollevano così il sospetto che a loro non sta a cuore la vitalità della democrazia come tale, ma la riuscita elettorale di rappresentanti politici che sostengano senza alcuna esitazione la loro posizione.

Di fronte a questa situazione è bene ribadire che in democrazia «non negoziabili» sono soltanto i diritti fondamentali, tra i quali al primo posto c'è la pluralità dei convincimenti, pubblicamente argomentati. Al pluralismo dei convincimenti deve essere subordinato l'impulso di far valere i propri valori (per quanto soggettivamente legittimi) nei confronti degli altri cittadini.

Spesso si sente dire: perché dividerci aspramente su questioni (unioni di fatto, unioni omosessuali, fecondazione assistita) che interessano modeste minoranze di popolazione, mentre ci sono problemi assai più urgenti di rilevanza generale? La domanda sembra sensata ma nasconde a stento l'insofferenza verso minoranze considerate «devianti» o «disturbanti», contro le quali si fa valere un ethos comune, dettato di fatto da particolari motivi religiosi che diventano discriminatori.

Siamo così riportati al cuore della questione democratica che è tutt'uno con la questione laica. Nella vita pubblica democratica la discriminante fondamentale tra i cittadini non è tra chi crede e chi non crede (o è diversamente credente), ma tra chi riconosce e garantisce la pluralità delle visioni e degli stili morali di vita (come del resto recita in un linguaggio diverso l'art. 3 della Costituzione) e viceversa chi, dichiarando «intrattabili» i propri valori, mette in scena pubblicamente la propria pretesa di verità, si sente investito della missione di orientare in modo autoritativo l'ethos pubblico senza assumersi la responsabilità delle conseguenze che derivano alla qualità e funzionalità del sistema democratico.

Il primo atteggiamento (quello affermativo della «libertà al plurale») è laico, il secondo non lo è. Laica è la disponibilità a far funzionare in modo solidale le regole della convivenza partendo dal presupposto che la molteplicità delle «visioni della vita», delle «concezioni del bene» o della «natura umana» non è una disgrazia pubblica (il famigerato «relativismo») cui non ci si deve rassegnare, ma l'essenza stessa della vita democratica.

Di fronte a questa problematica i laici italiani hanno due compiti. Il primo è quello di sottolineare che la laicità non è semplicemente un'opzione privata (un insieme di credenze omologo ad altri, magari una fede) ma è innanzitutto un criterio e un valore pubblico, che si costruisce sulle virtù personali del civismo e della disponibilità all'attenzione per tutti. Il secondo compito del laico è quello di ricostruire un discorso propositivo sui grandi temi della natura umana, della razionalità e della scienza. È una prospettiva impegnativa per contraddire la tesi che la laicità si ridurrebbe ad una costruzione di regole formali, senza contenuti vincolanti, che andrebbero cercati altrove, nella religione-di-chiesa, depositaria privilegiata di valori e contenuti di senso. È stupefacente che questa tesi sia condivisa - anche sulla grande stampa e nel sistema mediatico - da chi sino ad ieri si dichiarava laico. È il segno della necessità di inaugurare una nuova

stagione della laicità.

I mendicanti di Firenze

di Enzo Mazzi

in "l'Unità" dell'8 aprile 2008

L'ordinanza del Comune di Firenze contro i lavavetri suscitò un clamore mediatico che fece il giro del mondo ben al di là della sua reale consistenza. La cosa si ripete oggi al solo accenno di una intenzione di regolamentazione restrittiva dell'accattonaggio. Gli amministratori si risentono contro la superficialità dei media pronti ad amplificare e distorcere i fatti per far cassa. Siamo stati fraintesi, in realtà abbiamo fatto solo il nostro dovere, «assumendoci la nostra parte di responsabilità sociale, senza eclissarsi di fronte alle sfide inedite del mondo e delle città in cui viviamo», scriveva l'altro giorno su Repubblica il sindaco Leonardo Domenici.

Dovrebbero invece riflettere, gli amministratori della città, sul fatto che fra le sfide del nostro tempo c'è anche la necessità di attenersi a codici comunicativi adeguati alla società dell'immagine.

Firenze, perfino lei, la città gentile dell'armonia e della misura sta cambiando volto, sta assumendo le sembianze arcigne della società della guerra mercantile globale di tutti contro tutti.

Non solo sul metro della funzionalità ma anche su quello simbolico vanno valutate le decisioni politiche e amministrative. Questo dato fa parte di un principio più generale della convivenza umana: la forma è sostanza. Lo era ieri quando le torri e i campanili, che rappresentavano simbolicamente l'onnipotenza virile paterna, e le cupole, che erano il simbolo dell'abbraccio amorosamente ossessivo della madre, dominavano i tempi e gli spazi e determinavano le identità delle comunità. Tanto più la forma è sostanza nell'epoca moderna. La modernità ha reso insignificanti i vecchi simboli, le torri merlate e i campanili eretti verso il cielo, ma non ha rimesso al centro la sostanza dell'essere umano e delle sue relazioni, anzi ha sostituito quei simboli con altri ancor più astratti e potenti. L'astrazione simbolica del danaro è il nuovo principio di autorità. La cosa più astratta e formale, il danaro appunto, è diventata la realtà più sostanziosa, pietra angolare, fondamento del nuovo ordine. Anche Firenze si piega alla necessità di «garantire una certa immagine a una città che si offre al turismo, ovviamente in una logica prevalentemente commerciale» (mons. A. Plotti ancora su Repubblica). È questo il messaggio che inevitabilmente rimbalza dai media e diventa la notizia di interesse mondiale. La "città sul monte", che nel secolo scorso ha animato e nutrito, nell'intero Paese e a livello internazionale, la cultura della solidarietà, dell'accoglienza, della pace nella giustizia, grida la propria sconfitta di fronte al montare della violenza, dell'insicurezza e della paura e si piega fino a diventare apripista e capofila di una politica repressiva e intollerante che suscita ammirazione e bisogno di emulazione nelle stesse amministrazioni più chiuse. Non potendo aggredire le vere cause dell'insicurezza ci si affida al collaudato meccanismo del capro espiatorio: risorsa potente dell'impotenza politica.

L'associazionismo solidale che tenta giorno per giorno, faticosamente, di risolvere i problemi dell'emarginazione con esperienze concrete e positive di integrazione, che dà forma, visibilità e concretezza a un'anima della città tollerante, accogliente, non di rado in collaborazione con le istituzioni (ha ragione l'assessore Graziano Cioni a rilevare la qualità e quantità di politiche sociali, tacendo però il fatto della partecipazione dal basso) anche in questa occasione deve assolvere il suo compito ed esprimere la propria contrarietà verso uno strumento puramente repressivo, privo di senso di umanità e inefficace che rischia di bruciare un lavoro positivo di anni.

In principio era il Verbo, ma gli italiani non lo leggono

di Giacomo Galeazzi

in "La Stampa" del 29 aprile 2008

La Bibbia sconosciuta. È il libro più tradotto (2454 lingue diverse) e diffuso al mondo eppure l'86% degli italiani ignora completamente le Sacre Scritture e, in materia di fede, non ha alcuna nozione di base. Appena uno su quattro ha letto nell'ultimo anno un brano biblico (negli Usa, due su tre) e solo una piccola minoranza sa se i Vangeli sono parte della Bibbia, se Gesù ha scritto libri della Bibbia, chi tra Mosè e Paolo era un personaggio dell'Antico Testamento e chi ha scritto un vangelo tra Luca, Giovanni, Paolo e Pietro. Secondo la ricerca-choc commissionata all'Eurisko dalla Commissione biblica cattolica e presentata ieri in Vaticano dai vescovi Paglia e Ravasi e dagli accademici Cacciari e Diotallevi, la Bibbia in casa c'è, peccato che quasi nessuno la apra, la legga, la mediti.

«La colpa della scarsa diffusione è della Chiesa: detiene il monopolio dell'insegnamento della religione e impone l'autorizzazione vescovile agli insegnanti - spiega il filosofo e sindaco di

Venezia, Massimo Cacciari -. La Bibbia non è libro di testo per l'insegnamento della religione e la conoscenza tecnica è scarsissima. Mi sono capitati studenti da 30 e lode in filosofia che confondevano San Paolo con Mosé e credevano che Gesù avesse scritto la Genesi». E, criticando «i comici nipotini di Voltaire, tipo Odifreddi», per la loro «stupida ironia sul cristianesimo e la pigrizia di negare cittadinanza e dignità culturale ai cristiani», Cacciari aggiunge che «se un intellettuale laico non si confronta con la Bibbia e non presuppone che quel libro è anche Parola di Dio, allora sbaglia mestiere». Nonostante i quarant'anni successivi al Concilio Vaticano II abbiano registrato in modo progressivo e massiccio l'entrata nelle famiglie delle Sacre Scritture, nell'era di Internet e della comunicazione multimediale per molti la Bibbia è un libro chiuso.

In diverse voci del sondaggio l'Italia è maglia nera su un campione di 13 mila persone intervistate anche negli Stati Uniti, Gran Bretagna, Olanda, Francia, Germania, Spagna, Polonia e Russia. E i numeri scendono soprattutto quando si comincia a considerare la frequenza alla lettura». Gli italiani, che pure si proclamano cattolici all'88%, non si distinguono nemmeno per la partecipazione ai riti religiosi: solo il 32% frequenta assiduamente le chiese, contro un 55% dei polacchi e un 45% degli statunitensi. Tra gli ortodossi russi solo il 6% va a messa ogni domenica. Altissima invece (79%) la percentuale di credenti italiani che ha la sensazione di godere della protezione di Dio (in Francia solo il 47%). Interessanti pure i dati su come vada interpretata la Bibbia: se in modo fondamentalista (cioè presa alla lettera) o critico. Per il 27% negli Stati Uniti, il 23% in Italia, il 34% in Polonia e il 21% in Russia, i testi biblici vanno considerati «parola di Dio» alla lettera. Dunque, pur possedendola nella stragrande maggioranza, gli italiani considerano la Bibbia un oggetto misterioso.

Se l'inchiesta statistica fotografa un presente segnato da molta confusione e ignoranza, gli italiani sembrano ben disposti a migliorarsi sul fronte biblico nel futuro: sei italiani su dieci sono favorevoli a far studiare la Bibbia a scuola. Mentre negli Usa i cristiani (cattolici e protestanti) pregano leggendo la Bibbia (43%) o altri testi sacri (37%), in Italia soltanto una minoranza del 24% si basa su letture per le preghiere. La quasi totalità (circa nove su dieci) recita parole a memoria e insieme usa parole sue. Una fede sempre meno attiva: il 54% degli italiani apprezza seguire le prediche e le tele-messe contro il 39% negli Stati Uniti. «Aveva ragione Pascal: la Scrittura ha passi adatti a consolare o inquietare tutte le condizioni e occorre assolutamente favorirne la diffusione», osserva il ministro vaticano della Cultura, Gianfranco Ravasi.

I più bravi nella conoscenza della Bibbia sono risultati i polacchi, i più ignoranti i russi. L'Italia si è piazzata negli ultimi posti anche come lettura della Bibbia in generale. Se il 75% degli statunitensi afferma di aver letto un brano biblico negli ultimi 12 mesi, solo il 27% degli italiani può dire altrettanto. «La maggior parte dei praticanti ascolta la Bibbia solo la domenica a messa, quindi è la parrocchia la cassa di risonanza della Parola - commenta il presidente della commissione Cei per l'ecumenismo, Paglia -. Noi cattolici dobbiamo intensificare l'impegno nella promozione della Bibbia a partire dagli insegnamenti della Dei Verbum, costituzione dogmatica del Concilio. Siamo davanti a una preoccupante ignoranza materiale del testo sacro». Eppure, avverte Cacciari, la Bibbia è un libro con il quale dobbiamo tutti fare i conti: «Chi la ritiene un grande codice letterario la legge come una successione meravigliosa di stili e di racconti. I filosofi come un libro che sollecita interrogativi sull'uomo, senza porsi problemi teologici, ma essendo certi che si tratta del testo-base di una grande religione, come il Libro dei morti della religione tibetana o il Corano».

LA CIVILTÀ OCCIDENTALE? NON SAREBBE ESISTITA SENZA L'ISLAM

Sabina Moranti

Liberazione - 13-4-2008

Filosofia, matematica, medicina, astronomia... mentre l'Europa si dibatteva nell'oscurantismo la cultura araba fioriva in libertà

E' l'alba di un giorno scuro e piovoso. Un ragazzo si nasconde fra la folla per assistere alla tortura e all'esecuzione del suo maestro, la cui unica colpa è stata quella di avere diffuso le conoscenze sacrileghe e blasfeme degli antichi filosofi greci. Sul rogo, insieme al filosofo, bruciano infatti le traduzioni proibite in un'Europa dominata dalla superstizione e dalla violenza dei signori della guerra che regnano incontrastati. Dopo avere assistito all'atroce spettacolo il ragazzo scappa verso Sud portando con sé alcune opere del maestro, deciso ad abbandonare quelle terre di oppressione e di oscurantismo. Quando finalmente riesce a valicare i Pirenei gli si apre davanti una terra ricca e pacifica, dove le donne discutono alla pari con gli uomini e dove i libri, invece di essere distrutti, vengono conservati nelle biblioteche pubbliche.

E' l'inizio de Il destino , un film di qualche anno fa ambientato nei secoli più bui del Medioevo che il regista egiziano Youssef Chahine ha dedicato alla vita di uno dei più importanti filosofi della storia, Averroè, il cui razionalismo influenzò fortemente gli intellettuali occidentali dell'epoca. Dante, fra gli altri, si considerava un "averroista" convinto e l'intero pensiero islamico era una vera e propria boccata di ossigeno fra i cristiani illuminati che mal sopportavano la soffocante cappa di censura e superstizione che era, all'epoca, la caratteristica principale della cristianità. I libri di Averroè venivano contrabbandati, le sue dottrine trasmesse e le sue parole imparate a memoria per non incorrere nelle ire dell'Inquisizione. Spostando il punto di vista come ha fatto il regista, e riportando alla luce la storia rimossa di quei secoli oscuri, si capisce che la religione ha ben poco a che fare con i fondamentalismi di ogni epoca e di ogni latitudine.

Lo spiazzamento del pubblico occidentale nei confronti di un film girato per denunciare il fondamentalismo islamico attuale, non stupisce. Ci hanno insegnato che i secoli che separano la caduta dell'impero romano dal rinascimento sono stati anni di paura e barbarie, ma non ci è stato spiegato che ne siamo usciti unicamente perché siamo venuti in contatto con la civiltà più ricca e più evoluta dell'epoca, appunto l'Islam. Pochi occidentali sanno che, mentre l'Europa veniva spopolata dalle malattie e dalla fame, a Sud fioriva una civiltà che aveva come capitali Baghdad e Damasco, una civiltà cui noi occidentali dobbiamo la salvezza del patrimonio che consideriamo fondativo per la nostra cultura: la filosofia greca. Se gli studiosi dell'epoca di Solimano e del Saladino non avessero fatto propria la grande filosofia antica non avremmo né Platone né Aristotele perché la raffinata rete dei traduttori arabi, attraverso i quali ci sono pervenute le loro opere, non sarebbe esistita. Né, del resto, sarebbe potuta nascere la scienza moderna senza la libertà di studiare e sperimentare concessa ai matematici e agli scienziati arabi, il cui contributo è stato completamente cancellato per fare posto alla propaganda dello scontro fra civiltà.

Nell'ottica di Allah

Beltegeuse, Rigel, Aldebaran, Algol e Sirrah. Le stelle parlano arabo da secoli, da quando scienza, civiltà e tecnologia se ne stavano al di là del Mediterraneo, e i barbari sporchi, ignoranti e poveri che calavano per razzare le ricche città o per emanciparsi attraverso lo studio nelle rinomate università locali, eravamo noi. Per secoli la filosofia, la matematica e la medicina, per non parlare dell'astronomia, della chimica o dell'ottica, sono state islamiche, nel senso che l'Islam ha trasmesso e rielaborato le antiche discipline egizie, babilonesi, indiane e greche, e ne ha fondate di proprie. Un debito, quello nei confronti della scienza islamica, di cui si trovano innumerevoli tracce nel linguaggio stesso di molte discipline moderne che consideriamo, a torto, figlie della superiore "civiltà occidentale" ma che i nostri progenitori riconoscevano appieno, facendo di tutto per procurarsi i testi scientifici degli "infedeli".

L'origine della scienza islamica affonda nei nostri secoli più bui. Gli arabi avevano già preso a studiare il cielo, raccogliendo l'eredità dei greci e degli indiani, già nel VIII° secolo e nell'828 fu costruito a Baghdad il primo osservatorio astronomico del mondo. L'astronomia andava di pari passo con l'ottica e con lo studio della fisiologia dell'occhio: se ne ritrovano tracce nell'origine araba di termini medici come "retina" o "cataratta". L'amore della cultura musulmana per tutto ciò che aveva a che fare con la visione ha indubbiamente radici religiose, ma l'afflato mistico non deve trarre in inganno: la scienza islamica era sostanzialmente empirica - cioè amava sperimentare - e fortemente matematizzata, cosa questa che fa affermare ad alcuni storici che siano stati proprio gli arabi a insegnarci i primi rudimenti della formalizzazione matematica, caratteristica principale della scienza occidentale doc. Ibn Al-Haitham, ad esempio, noto in occidente con il nome di Alhazen, è considerato il massimo esperto di ottica tra Tolomeo e Witelo. L'alta considerazione di cui godeva anche fra i contemporanei non deve stupire: già intorno all'anno Mille Alhazen combinava elaborati trattamenti matematici con i modelli fisici e un'accurata sperimentazione, dando così una svolta empirica all'indagine scientifica, cosa che, in Occidente, avverrà solo dopo cinque secoli.

I calcoli degli astronomi e degli studiosi di ottica arabi furono possibili solo perché gli strumenti matematici erano già altamente sviluppati. L'apporto degli arabi alla scienza del calcolo fu così importante che non se ne è persa memoria e infatti uno dei pochi debiti che gli occidentali non hanno dimenticato è l'invenzione dello zero che rese possibile la nascita del calcolo posizionale, quello in colonne per intenderci. L'introduzione dei numeri indiani - da noi chiamati arabi - e lo sviluppo dell'algebra, fecero il resto. Un nome per tutti è quello del grande matematico del IX° secolo, Al Khwarizmi, che scrisse il Libro del compendio nel processo di calcolo per trasporto ed equazione , più volte tradotto in latino e diffuso in Europa con il nome di Liber Algorismi , una latinizzazione del suo nome da cui deriva il termine "algoritmo".

La medicina

Per secoli la medicina araba è stata talmente più avanzata di quella occidentale da indurre gli stessi crociati a servirsi dei dottori cavallerescamente offerti dal nemico assediato. Gli arabi conoscevano infatti i testi greci di Ippocrate e di Galeno, che l'Europa aveva perduto, insieme alle molte nozioni derivanti dalle teorie e dagli esperimenti degli alessandrini che si erano diffuse nell'Egitto ellenizzato e in Asia minore. L'arrivo in Occidente delle traduzioni di Platone e Aristotele rese accessibile agli studiosi del barbaro Nord anche le teorie dei filosofi e dei medici islamici. Per circa due secoli la filosofia greca è stata infatti studiata nelle versioni arabizzate tratte dai commenti del razionalista Averroè o del mistico Avicenna, i più importanti filosofi dell'Islam, ed è a queste versioni che si riferivano i nostri filosofi. A Bologna come a Parigi gli studenti, ma anche i padri del dogma cattolico come San Tommaso d'Aquino, dovettero piegarsi alla superiorità della sapienza araba del tempo.

Ma Avicenna non era soltanto un filosofo. Mentre nei villaggi nordici che in seguito divennero noti con il nome di Parigi o

di Londra, si curavano le malattie con gli incantesimi, nel profondo Sud veniva fondata la medicina moderna. Il Canon medicinae di Ibn Sina, nome originale appunto del grande Avicenna, è stato praticamente l'unico libro di testo degli studenti di medicina per quasi tre secoli e ha continuato, per tutto il Rinascimento, a essere il libro più stampato in Europa. Ma Avicenna è in buona compagnia. Fu l'arabo Al-Razi a fondare l'ostetricia e a fornire la prima descrizione scientifica del vaiolo e del morbillo - e a prospettare la possibilità di immunizzare i sani attraverso le secrezioni dei malati - mentre Ibn Nafis fu il primo a descrivere il meccanismo della circolazione sanguigna. Tutti nomi ignorati dai manuali di storia della medicina che riportano solo le date - e gli autori - delle ri-scoperte occidentali.

Con le sue grandi intuizioni, come l'ipotesi dell'esistenza dei microbi e i primi esperimenti con i vaccini, la medicina araba era decisamente all'avanguardia nella teoria così come lo era nell'insegnamento e nella pratica. Nelle scuole di medicina islamiche si cominciò a pretendere che gli studenti si misurassero con la pratica clinica oltre che con i testi e per favorire l'apprendistato, oltre che per il controllo delle epidemie, venne abbracciata un'idea del tutto nuova: raggruppare i malati in una struttura dove i medici avrebbero potuto assisterli e gli studenti imparare dalla pratica dei propri maestri. Venne inventato insomma quello che, per dirla con parole moderne, è il policlinico universitario, che fece la sua comparsa in Europa solo nel diciannovesimo secolo. A Damasco la prima struttura ospedaliera del mondo venne costruita esattamente mille e cento anni prima: nel 707 dopo Cristo, data che lascia un tantino allibiti visto che, a quell'epoca, dalle nostre parti ancora non si pensava nemmeno ai lazzaretti.

Malgrado un'attenzione particolare per l'aspetto psicosomatico che colpisce per la sua modernità, l'approccio medico islamico era sostanzialmente razionalista e si basava su approfondite conoscenze anatomiche che gli europei, a cui non era consentito lo studio dei cadaveri, non potevano avere. Del resto il tabù sulle autopsie rimase valido in tutta la cristianità almeno fino al XVII° secolo e oltre - come testimoniano le rocambolesche "avventure" dei pittori rinascimentali, più note di quelle dei loro contemporanei medici. Ma un'altra caratteristica che rendeva i dottori arabi estremamente efficienti rispetto ai colleghi occidentali, era la possibilità di disporre di una quantità incredibile di sostanze provenienti dagli estesi domini dei califfi - ovvero sali, acidi, alcaloidi ed erbe - che rifornivano il prontuario con una serie di rimedi degni di una moderna farmacia. L'alchimia, da cui trae origine la moderna chimica, era infatti un altro settore particolarmente fecondo della scienza islamica.

A tutta chimica

Lo sviluppo dell'alchimia proviene dall'altro grande filone culturale che si unì a quello greco per dare luogo alla scienza islamica, ovvero le antichissime conoscenze provenienti dall'India e dalla Cina. Nel periodo della sua massima espansione, infatti, l'Islam si estendeva dall'India alla Spagna passando per la Persia, il nord-Africa e la Sicilia. La capitale venne spostata da Damasco a Baghdad dove, grazie alla grande tolleranza culturale del califfo Harun al-Rashid (786-809 d.C.), cominciarono a convergere i saperi e le tradizioni dei popoli conquistati. Sotto il regno dell'Illuminato, come venne chiamato il califfo più volte citato in Le mille e una notte, venne fondata e sviluppata la "Casa della sapienza", ovvero un centro di mecenatismo finanziato dallo Stato che sorgeva intorno a una grandiosa biblioteca inter-religiosa. Nella Casa della sapienza cominciarono ad affluire da tutto il mondo studiosi e religiosi, pensatori e praticanti, in un'atmosfera di libertà intellettuale mai conosciuta prima, e Baghdad diventò per la scienza quello che Atene era stata per l'arte durante l'età di Pericle.

Fu in questo clima che l'alchimia si sviluppò e cominciò a cimentarsi con la produzione di alcune sostanze utili. La chimica islamica, libera dalle condanne e dai pregiudizi religiosi che in Europa la condannarono alla clandestinità fino ai tempi di Newton, a Baghdad ebbe la possibilità di svilupparsi come una scienza e una tecnologia specifica, separandosi molto presto dalle sue origini magiche. Jabir ibn Hayyan, il più famoso alchimista arabo vissuto nella seconda metà del VII° secolo, perfezionò il processo di distillazione dell'alcool (la cui etimologia deriva appunto dalla parola araba "al-ghul"), costruendo nuovi tipi di alambicchi. E' da notare che la preparazione e la produzione dell'alcool a uso medicinale fu consentita, malgrado la ben nota proibizione coranica.

Un altro importante frutto degli esperimenti dei chimici di Baghdad furono i progressi relativi alla fabbricazione della carta, che utilizzarono e migliorarono gli antichi metodi importati dalla Cina. Nel 793 venne fondata a nella capitale una vera e propria fabbrica che, attraverso una produzione semi-industriale, ricavava la carta da una pasta di fibre di canapa e di gelso mescolate ad allume e colla. E con la produzione della carta su larga scala, ovviamente, la diffusione dei libri nel mondo islamico divenne molto più rapida e immensamente più economica, anche se bisognerà aspettare l'invenzione della stampa in Occidente - più di sette secoli dopo - per arrivare alla possibilità di un accesso davvero universale al sapere scritto.